

## STEFANO CUCCHI HA OTTENUTO GIUSTIZIA: CONDANNATI IN VIA DEFINITIVA I CARABINIERI

Di Valeria Casolaro



**A** più di 12 anni di distanza dai fatti, il capitolo conclusivo della vicenda Cucchi è finalmente stato scritto. Alessio di Bernardo e Raffaele D'Alessandro, i carabinieri che nella notte tra il 15 e il 16 ottobre 2009 picchiarono selvaggiamente Stefano, causandogli così lesioni fatali, sono stati condannati in via definitiva a 12 anni di carcere con l'accusa di omicidio preterintenzionale. Per Roberto Mandolini e Francesco Tedesco, gli altri due carabinieri complici nella vicenda, è stato disposto un nuovo processo.

Sono trascorsi oltre 12 anni dalla notte del 15 ottobre 2009, quando a Roma

Stefano Cucchi fu fermato con 21 grammi di hashish in tasca. Il 22 ottobre, appena una settimana dopo, Cucchi morirà in una stanza dell'ospedale Sandro Pertini, con il corpo martoriato da quello che in tutta evidenza è stato un violento pestaggio. Dopo anni di depistaggi e omertà, in quello che dopo 150 udienze e 15 gradi di giudizio si configura come un «processo al sistema», come dichiarato dall'avvocato Fabio Anselmo, si è giunti a un punto fermo. I carabinieri Alessio Di Bernardo e Raffaele d'Alessandro, responsabili del violento pestaggio ai danni di Cucchi, sono stati condannati in via definitiva a 12 anni di...

*continua a pagina 2*

### ESTERI

## LUNGA E FORSE ALLARGATA: I GENERALI USA FANNO LE PREVISIONI SULLA GUERRA UCRAINA

Di Salvatore Toscano

**N**egli ultimi giorni si sta assistendo a un lento ma progressivo cambiamento nella strategia adottata dall'Occidente per affrontare la guerra in Ucraina, con le ore che passano e le trattative di pace che non vanno a buon fine. Così, mentre la diplomazia fallisce mutano, parallelamente, le previsioni future: dalla NATO rimbalza l'idea di «un conflitto lungo, che potrebbe durare mesi se non addirittura anni». Nelle scorse ore il vicesegretario dell'Alleanza, Mircea Geoana, ha parlato dell'inizio di una seconda fase del conflitto, in cui «il sostegno degli alleati cambierà», alla luce di «una maggiore fornitura di armi a Kiev, insieme ad aiuti umanitari e finanziari». Una strategia che avrà di certo la benedizione degli Stati Uniti, che hanno deciso di rispondere all'appello del ministro degli Esteri ucraino, Dmytro Kuleba, inviando migliaia di armi al Paese: secondo la CNN, si tratterebbe di più di 12.000 sistemi anticarro, centinaia di droni suicidi e 1.400 sistemi antiaerei.

Mircea Geoana ha poi affermato che «nelle prossime settimane nel Sud-Est del Paese ci sarà un altro tipo di guerra, più convenzionale e...

*a pagina 7*

### AMBIENTE

## MIRACOLO: L'EX ILVA NON È PIÙ PERICOLOSA, ALMENO SECONDO I SUOI LEGALI

Di Salvatore Toscano

**La** struttura commissariale dell'Ex Ilva ha presentato alla Corte d'assise di Taranto un'istanza di...

*a pagina 11*

### SCIENZA E SALUTE

## COVID, LA RICERCA CONFERMA: IL PLASMA IPERIMMUNE COSTA POCO E FUNZIONA

Di Raffaele De Luca

**N**egli individui affetti da Covid-19, la maggior parte dei quali non...

*a pagina 13*

**Stampa il TABLOID!**



**...e fallo girare!**

# INDICE

Stefano Cucchi ha ottenuto giustizia: condannati in via definitiva i carabinieri (pag.1)

Non solo Cucchi: gli altri morti nelle mani dello Stato in cerca di giustizia (pag.2)

Il governo punta a eliminare l'iva dalle armi: dal Senato arriva il primo sì (pag.4)

11 ex corrispondenti di guerra italiani scrivono contro l'informazione sull'Ucraina (pag.5)

Roma, i carabinieri irrompono nel sindacato di base: spunta una "strana" pistola (pag.6)

Nelle acque reflue di Milano c'è sempre più cocaina (pag.6)

Burkina Faso: finalmente condanne per l'omicidio di Sankara, l'ex leader antimperialista (pag.6)

Lunga e forse allargata: i generali USA fanno le previsioni sulla guerra ucraina (pag.7)

Le elezioni in Serbia e Ungheria premiano i partiti sovranisti e neutrali (pag.8)

Anche Bosnia e Kosovo vogliono entrare nella NATO, ma per paura della Serbia (pag.9)

Bambini separati e cure tradizionali: la Cina le prova tutte per mantenersi Covid zero (pag.9)

Leonardo festeggia la guerra in borsa: boom delle azioni e previsioni al rialzo (pag.10)

Il Regno Unito sperimenterà la settimana lavorativa di 4 giorni al 100% di stipendio (pag.10)

Miracolo: l'Ex Ilva non è più pericolosa, almeno secondo i suoi legali (pag.11)

Riciclo, una volta tanto l'Italia è la nazione più virtuosa in Europa (pag.12)

L'Europa ha deciso che la moda dovrà essere green entro il 2030: che significa? (pag.12)

Covid, la ricerca conferma: il plasma iperimmune costa poco e funziona (pag.13)

Dopo 21 anni completata la mappa del genoma umano, il DNA non ha più segreti (pag.14)

Una società senza opposizione? È bene continuare a leggere (pag.14)

continua da pagina 1

carcere per il reato di omicidio preterintenzionale. Un anno in meno rispetto alla precedente sentenza della Corte d'Appello che li condannava a 13 anni. Rinvii a giudizio Roberto Mandolini, ex comandante della stazione Appia dove ebbero luogo le percosse, e Francesco Tedesco, il carabiniere che per primo ammise la realtà dei fatti. Giovedì 7 aprile si terrà invece l'udienza al termine della quale verrà emessa la sentenza per gli otto carabinieri accusati di depistaggio nelle indagini.

«Stefano non è caduto dalle scale: questo è ciò per cui ci siamo battuti. Io credo nella giustizia e voglio avere fiducia che anche per tutti gli altri reati venga fatta giustizia» dichiara la sorella Ilaria dopo la sentenza, in quello che si configura come uno dei capitoli conclusivi di una battaglia personale durata troppo a lungo. «Dedichiamo questa sentenza definitiva ai vari Tonelli, Salvini e a tutti gli altri iper garantisti che per un decennio hanno sostenuto che Stefano Cucchi era morto di suo, era morto per colpa propria, era morto a causa anche dell'abbandono da parte dei genitori» aggiunge l'avvocato Anselmo.

## ATTUALITÀ



### NON SOLO CUCCHI: GLI ALTRI MORTI NELLE MANI DELLO STATO IN CERCA DI GIUSTIZIA

Di Valeria Casolaro]

La giornata del 4 aprile 2022 segna una data storica nella lotta per i diritti in Italia. I due carabinieri autori del brutale pestaggio di Stefano Cucchi, che ne causò la morte in appena una settimana, sono stati condannati in via definitiva a 12 anni di carcere. Un traguardo che segna un punto fina-

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giaocmo Feltri

Redazione: Valeria Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Salvatore Maria Righi, Giampaolo Usai

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

le nella vicenda della famiglia Cucchi, da più di un decennio in lotta perché la verità sotto gli occhi di tutti divenisse anche verità giudiziaria. Una vittoria parziale, tuttavia, che aspetta ancora un giudizio definitivo per gli altri carabinieri coinvolti nella vicenda, tra omertà e insabbiamenti. Parziale, poi, perché Cucchi costituisce ad oggi un caso isolato, una vittoria da celebrare proprio perché si è fatta a fatica strada tra le maglie di un sistema omertoso, mentre troppi altri ancora attendono che sia fatta giustizia.

### **Aldo Bianzino: morire per un po' di marijuana**

Aldo Bianzino nel 2007 ha 44 anni e vive con la compagna Roberta, l'anziana madre di lei e il figlio adolescente Rudra in un casolare nei pressi di Pietralunga, un piccolo paese sulle colline umbre. In casa hanno una decina di piantine di marijuana, utilizzata a scopo personale e terapeutico: Roberta è infatti malata di un cancro che ne causerà la morte appena due anni dopo, nel 2009. Aldo è un pacifista ed è incensurato, svolge il mestiere di ebanista e conduce una vita tranquilla. Nelle prime ore del 12 ottobre, tuttavia, quattro poliziotti e un finanziere piombano in casa sua: le motivazioni della perquisizione, ad oggi, sono ignote. Una volta trovate le piantine, Aldo e Roberta vengono portati in carcere e separati: 48 ore dopo, Aldo sarà dichiarato morto.

Nonostante l'autopsia abbia rilevato traumi estesi su tutto il corpo, diverse fratture e lesioni agli organi interni, che sembrano ricostruire il quadro di un violento pestaggio, il pm ha scelto di non prendere nemmeno in considerazione quest'ipotesi. A uccidere Bianzino, verrà stabilito, è stato un aneurisma: i traumi sul corpo sono i segni lasciati dagli agenti che hanno cercato di rianimarlo. Il pm che arriva a questa conclusione è il medesimo che ha ordinato la perquisizione in casa Bianzino. A oltre 14 anni dai fatti non è ancora stata fatta chiarezza sulla morte dell'uomo. Nel 2018 il figlio Rudra, in casa con genitori al momento dell'arresto, ha chiesto la riapertura del caso in seguito all'emersione di nuovi elementi

che proverebbero che le lesioni sul corpo del padre sarebbero state causate due ore prima della sua morte, smentendo così l'ipotesi della rianimazione.

### **Federico Aldrovandi: gli assassini sono "vittime del dovere"**

È l'alba del 25 settembre del 2005 a Ferrara: Federico, un ragazzino di appena 18 anni, sta tornando a casa da un concerto con gli amici. Sulla strada incontra una volante: con i due agenti all'interno nasce una discussione, così pochi minuti dopo sopraggiunge una seconda volante con altri due agenti sopra. In quattro si accaniscono su di lui, sotto lo sguardo di un'unica testimone, una donna che dalla finestra della propria abitazione assiste alla scena e riferirà che Federico è stato picchiato con dei "bastoni". In effetti, successive rilevazioni constateranno che sul corpo del ragazzo sono stati rotti due manganelli. La causa della morte, constatata dal personale sanitario alle 6.45 del mattino, è una ipossia-asfissia posturale: il corpo è stato compresso in modo talmente violento che il cuore si è fermato. La morte di Federico sarà comunicata alla famiglia solo alle 11 del mattino. L'autopsia, in seguito, rileverà ben 54 lesioni su tutto il corpo.

Il processo ha inizio solamente nel 2007 e bisognerà aspettare il 2012 perché arrivi una sentenza che non può che lasciare basiti per la sua misera entità: 3 anni e 6 mesi ciascuno. Agli agenti verrà anche imposto un risarcimento economico nei confronti dello Stato, ma la cifra verrà enormemente ridimensionata grazie al ricorso all'indulto amministrativo, che sostanzialmente equipara gli assassini di Federico alle "vittime del dovere". La beffa definitiva sopraggiunge quando, dopo appena 6 mesi di carcere e un breve periodo di sospensione, gli agenti vengono rimessi in libertà con la possibilità di tornare alla propria mansione. Patrizia Moretti, la madre di Federico, ha definito i quattro agenti "il simbolo dell'impunità" e sostiene che l'amaro esito della vicenda sia stato reso possibile anche grazie agli "insabbiamenti dei colleghi".

### **Riccardo Magherini: la CEDU chiede spiegazioni all'Italia**

Più volte si è paragonato la morte di Riccardo Magherini a quella di George Floyd, in America. Ex calciatore di 39 anni, Magherini è morto nella notte tra il 3 e il 4 marzo 2014, dopo essere stato fermato da tre carabinieri. Vagava per le strade di Borgo San Frediano, quartiere di Firenze, in uno stato psichico alterato per l'uso di sostanze stupefacenti: gli agenti per immobilizzarlo praticano su di lui la stessa manovra che è stata impiegata su Floyd, causando la morte. I medici del reparto di rianimazione dell'ospedale Santa Maria Nuova ne constateranno il decesso alle 2.45 del mattino.

La magistratura ha deciso di assolvere gli agenti responsabili della sua morte in quanto "non avevano le competenze specifiche in materia" di arresto di soggetti in "delirio eccitatorio" per "intossicazione da cocaina". Unico atto violento non giustificato riscontrato: due calci sferrati contro l'uomo quando già si trovava immobilizzato e inerte in terra. La condanna in primo grado è lieve: 7 mesi di reclusione per ciascuno degli agenti coinvolti. Antonio Marchesi, presidente di Amnesty Italia, ha sottolineato come nell'arresto di Magherini "siano state utilizzate procedure che non abbiano avuto come priorità la salvaguardia della vita umana".

Nel gennaio di quest'anno la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) ha chiesto al Governo italiano di rispondere ad alcuni interrogativi circa la legittimità della tecnica di fermo utilizzata, che combina la compressione del torso a quella del collo e può facilmente mettere a repentaglio la vita dei soggetti. L'uso della forza era "assolutamente necessario e strettamente proporzionato" a fermare Magherini? Gli agenti sono stati formati adeguatamente? Il soggetto in questione, evidentemente vulnerabile, è stato tutelato? Tutti interrogativi la cui responsabilità diretta, secondo la Cedu, ricade sulle istituzioni, più che sui singoli esecutori dell'arresto. Ciò che è da chiarire in primo luogo, infatti, è se lo Stato italiano disponga delle "misure legislative, am-

ministrative e regolamentari che definiscono le limitate circostanze in cui le forze di polizia possono far uso della forza”.

### Giuseppe Uva: morire per un TSO

La Cedu è intervenuta anche nell'accogliere il ricorso in un altro caso, quello di Giuseppe Uva, 43 anni, morto il 15 giugno 2008 dopo essere stato arrestato perché ubriaco e sottoposto a Trattamento Sanitario Obbligatorio nel comune di Circolo di Varese. Uva, portato in caserma insieme all'amico Alberto Biggiogero, morirà poco dopo aver ricevuto il trattamento, alle 10 del mattino, per un arresto cardiaco. Dopo una prima assoluzione giunta in primo grado dalla Corte, che aveva stabilito la non sussistenza del reato di omicidio in seguito all'analisi delle perizie, la sentenza venne impugnata e il sostituto procuratore generale di Milano, Massimo Gaballo, formulò l'accusa di omicidio preterintenzionale e sequestro di persona aggravato da qualifica di pubblico ufficiale, con condanne dai 10 ai 13 anni. La contenzione fisica sarebbe infatti stata “violenta e di ingiusta durata” e sarebbe stata la causa che, insieme alla preesistente patologia di Uva, ha causato lo scompenso cardiaco e il decesso. La Corte d'assise, tuttavia, assolse nuovamente tutti gli imputati.

Secondo l'associazione A buon diritto, tra le principali ragioni per le quali la Cedu avrebbe deciso di esaminare il caso vi sono il fatto che Uva “è stato sottoposto a trattamenti inumani e degradanti e comunque a maltrattamenti, sia dal punto di vista fisico che psicologico, in violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani” e perché lo Stato italiano ha dimostrato scarso interesse e impegno nell'indagare la realtà dei fatti. La “lunghezza del processo”, inoltre, “non avrebbe consentito il raggiungimento della verità, neanche se questa fosse stata a portata di mano”.

### Paolo Scaroni: rientrare dallo stadio invalidi al 100%

Non è morto, Paolo Scaroni, ma ha dovuto ricostruire la sua vita da zero quasi

per intero. Il 24 settembre 2005, Scaroni si trova alla stazione di Porta Nuova di Verona, dopo aver assistito a una partita allo stadio Bentegodi. Ci sono alcuni scontri tra la polizia e i tifosi, in seguito ai quali parte una violenta carica della polizia che travolge Scaroni in pieno. L'uomo finisce in terra e viene picchiato selvaggiamente: gli agenti utilizzano anche l'impugnatura dei manganelli, che è molto più dura e non si flette, al contrario della parte che si dovrebbe normalmente usare. In seguito a quel pestaggio Scaroni rimarrà in coma due mesi e, una volta risvegliato, sarà dichiarato invalido al 100%.

Gli agenti responsabili del pestaggio erano tutti in divisa e con il volto coperto da foulard, motivo per il quale non è stato possibile individuare i responsabili del pestaggio. La vicenda ha alimentato ulteriormente il dibattito circa la necessità di dotare gli agenti di codici identificativi, che ne permettano il riconoscimento e impediscano che episodi di questo tipo rimangano impuniti. Tuttavia, l'Italia si è mostrata alquanto restia ad adottare tale misura. La recente decisione di dotare i Reparti Mobili di bodycam sembra anzi pensata per fornire ulteriori tutele agli agenti, più che per garantire la protezione dei cittadini dalle prevaricazioni e dagli atti repressivi delle forze dell'ordine.

### La lista è ancora lunga

Quelli sopra citati sono solamente alcuni casi tra i più famosi emersi nella cronaca di questi anni, ma la lista delle vittime della violenza dello Stato è assai lunga. I nomi di Riccardo Rasman, Andrea Soldi, Bohli Kayes, Vincenzo Sapia (anche questo al vaglio della Cedu), sono ancora tra quelli che, insieme alle vittime della violenza del sistema carcerario, gridano a gran voce che sia fatta giustizia.

## IL GOVERNO PUNTA A ELIMINARE L'IVA DALLE ARMI: DAL SENATO ARRIVA IL PRIMO SÌ

Di Raffaele De Luca

**La** Commissione Finanze del Senato, con 12 voti favorevoli (Pd, Lega, Fi, Fdi, Azione ed Autonomie), 5 astenuti (M5S) ed 1 contrario (Alternativa), ha approvato nella giornata di ieri un parere “non ostativo” allo schema di decreto legislativo che prevede l'esenzione dall'iva e dalle accise per le cessioni di armi tra Paesi Ue che partecipano ad operazioni nell'ambito della politica di difesa e sicurezza comune. Il via libera della Commissione è arrivato dopo una serie di tribolazioni interne alla maggioranza di governo, con il Movimento 5 Stelle che aveva annunciato voto contrario ma che alla fine è rientrato nei ranghi governativi, limitandosi all'astensione. Con ogni probabilità è bastato proprio inserire la circonlocuzione “non ostativo”, che infatti ha sostituito l'originario aggettivo “positivo”, per produrre questo cambio di atteggiamento nei pentastellati.

Tale provvedimento in favore delle imprese di armamenti, che non ha pari nemmeno per quanto riguarda i beni primari alimentari, è stato varato dal governo in attuazione di una direttiva europea del 2019. Nel testo approvato in Commissione, infatti, si legge che “lo schema di decreto legislativo intende adeguare l'ordinamento interno alla direttiva (UE) 2019/2235”, la quale “contiene le indicazioni per il recepimento di norme relativamente agli sforzi di difesa nell'ambito dell'Unione” e prevede appunto “una serie di limitate esenzioni al regime dell'iva e dell'accise”. “I beni e le prestazioni dei servizi oggetto dell'esenzione sono esclusivamente quelli destinati alle forze armate di altri Stati membri, per uso sia di personale civile che militare e attengono a profili logistici e organizzativi, senza peraltro un'esclusione di equipaggiamenti bellici o di armamenti”, si legge in tal senso nel testo, con cui si “esprime parere non ostativo nel presupposto che la disciplina in via di recepimento non abbia alcuna sovrapposizione con

la normativa derogatoria introdotta per la cessione di armi in favore della repubblica Ucraina”.

Detto ciò, non si può non sottolineare che il cambio di atteggiamento sopracitato dei 5 stelle abbia fatto seguito a quello del 31 marzo quando, durante l'approvazione al Senato dell'aumento delle spese militari, il fronte del no – alla cui guida avrebbe dovuto esserci il M5S – si è mostrato poco compatto: tra le fila dei pentastellati, così come per Forza Italia, quel giorno si sono infatti registrate diverse assenze ma nel complesso i partiti si sono allineati alla decisione dell'esecutivo.

## 11 EX CORRISPONDENTI DI GUERRA ITALIANI SCRIVONO CONTRO L'INFORMAZIONE SULL'UCRAINA

Di Valeria Casolaro

Undici tra i più importanti inviati italiani degli ultimi decenni hanno scritto una lettera, pubblicata sul quotidiano online Africa ExPress, nella quale criticano duramente la maniera in cui i media stanno trattando la guerra in Ucraina. La riflessione di questi “pesi massimi” del giornalismo contemporaneo si concentra sull'approccio superficiale dei mezzi d'informazione attuali, che riportano notizie non verificate con l'unico scopo di veicolare i sentimenti e la commozione dell'audience, indirizzandola verso una acritica presa di posizione. I giornalisti lanciano quindi un appello: è necessario che il giornalismo agisca in quanto mezzo per acquisire consapevolezza, fornendo analisi profonde che consentano una maggiore comprensione dei fatti. Di seguito pubblichiamo il testo integrale della lettera.

“La guerra di propaganda fa un'altra vittima eccellente: il giornalismo

Corrispondenti di guerra, 1° aprile 2021

Osservando le televisioni e leggendo i giornali che parlano della guerra in Ucraina ci siamo resi conto che qualcosa non funziona, che qualcosa si sta muovendo piuttosto male.

Noi siamo o siamo stati corrispondenti di guerra nei Paesi più disparati, siamo stati sotto le bombe, alcuni dei nostri colleghi e amici sono caduti durante i conflitti, eravamo vicini a gente dilaniata dalle esplosioni, abbiamo raccolto i feriti e assistito alla distruzione di città e villaggi.

Abbiamo fotografato moltitudini in fuga, visto bambini straziati dalle mine antiuomo. Abbiamo recuperato foto di figli stipate nel portafogli di qualche soldato morto ammazzato. Qualcuno di noi è stato rapito, qualcun altro si è salvato a malapena uscendo dalla sua auto qualche secondo prima che venisse disintegrata da una bomba.

Ecco, noi la guerra l'abbiamo vista davvero e dal di dentro.

Proprio per questo non ci piace come oggi viene rappresentato il conflitto in Ucraina, il primo di vasta portata dell'era web avanzata.

Siamo inondati di notizie ma nella rappresentazione mediatica i belligeranti vengono divisi acriticamente in buoni e cattivi. Anzi buonissimi e cattivissimi. Ma non è così. Dobbiamo renderci conto che la guerra muove interessi inconfessabili che si evita di rivelare al grande pubblico.

Inondati di notizie, dicevamo, ma nessuno verifica queste notizie. I media hanno dato grande risalto alla strage nel teatro di Mariupol ma nessuno ha potuto accertare cosa sia realmente accaduto. Nei giorni successivi lo stesso sindaco della città ha dichiarato che era a conoscenza di una sola vittima. Altre fonti hanno parlato di due morti e di alcuni feriti. Ma la carneficina al teatro, data per certa dai media ha colpito l'opinione pubblica al cuore e allo stomaco.

La propaganda ha una sola vittima: il giornalismo.

Chiariamo subito: qui nessuno sostiene che Vladimir Putin sia un agnellino mansueto. Lui è quello che ha scatenato la guerra e invaso brutalmente l'Ucraina. Lui è quello che ha lanciato missili

provocando dolore e morte. Certo. Ma dobbiamo chiederci: ma è l'unico responsabile?

I media ci continuano a proporre storie struggenti di dolore e morte che colpiscono in profondità l'opinione pubblica e la preparano a un'inevitabile corsa verso una pericolosissima corsa al riarmo. Per quel che riguarda l'Italia, a un aumento delle spese militari fino a raggiungere il 2 per cento del PIL.

Un investimento di tale portata in costi militari comporterà inevitabilmente una contrazione delle spese destinate al welfare della popolazione.

L'emergenza guerra sembra ci abbia fatto accantonare i principi della tolleranza che dovrebbero informare le società liberaldemocratiche come le nostre. Viene accreditato soltanto un pensiero dominante e chi non la pensa in quel modo viene bollato come amico di Putin e quindi, in qualche modo, di essere corresponsabile dei massacri in Ucraina.

Noi siamo solidali con l'Ucraina e il suo popolo, ma ci domandiamo perché e come è nata questa guerra. Non possiamo liquidare frettolosamente le motivazioni con una supposta pazzia di Putin.

Notiamo purtroppo che manca nella maggior parte dei media (soprattutto nei più grandi e diffusi) un'analisi profonda su quello che sta succedendo e, soprattutto, sul perché è successo.

Questo non perché si debba scagionare le Russia e il dittatore Vladimir Putin dalle loro responsabilità ma perché solo capendo e analizzando in profondità questa terribile guerra si può evitare che un conflitto di questo genere accada ancora in futuro.

Massimo Alberizzi ex Corriere della Sera

Remigio Benni ex Ansa

Giampaolo Cadalanu – Repubblica

Tony Capuozzo ex TG 5

Renzo Cianfanelli Corriere della Sera

Cristano Laruffa Fotoreporter

Alberto Negri ex Sole 24ore

Giovanni Porzio ex Panorama  
 Amedeo Ricucci RAI  
 Eric Salerno ex Messaggero  
 Giuliana Sgrena Il Manifesto  
 Claudia Svampa ex Il Tempo  
 Vanna Vannuccini Ex Repubblica  
 Angela Viridò ex Ansa”

Il testo integrale è stato ripreso dal sito Africa ExPress.

## ROMA, I CARABINIERI IRROMPONO NEL SINDACATO DI BASE: SPUNTA UNA “STRANA” PISTOLA

Di Salvatore Toscano

**E**rano quasi le 11 di oggi 6 aprile quando a Roma i carabinieri si sono presentati alla sede nazionale dell’Unione Sindacale di Base (USB) per operare un’ispezione alla ricerca di armi, segnalate tramite telefonata anonima alle prime luci dell’alba. Nonostante le proteste dei dirigenti USB (sindacato indipendente, spesso attive nelle lotte più aspre dei lavoratori) che avrebbero voluto un provvedimento scritto dell’autorità giudiziaria, le forze dell’ordine hanno proceduto senza mandato ai sensi dell’articolo 4 della legge 152/1975, trovando una pistola nascosta all’interno dello scarico di un water, così come annunciato dall’anonimo segnalatore. Prontamente, l’organizzazione ha denunciato “la chiara ed evidente macchinazione contro un sindacato conflittuale”, che fa sentire la propria voce al governo e alle istituzioni, come nel caso delle testimonianze dei lavoratori raccolte in seguito al rifiuto di caricare armi, munizioni ed esplosivi (e non aiuti umanitari) destinati all’Ucraina.

“I locali di via dell’Aeroporto sono quotidianamente aperti al pubblico, come tutte le sedi USB”. In questo modo diventano sia “l’ultimo posto in cui nascondere qualcosa” sia “il primo in cui tentare il colpo di mano per screditare un’intera organizzazione e le moltitudini di lavoratori, di disoccupati, di precari, di senza casa che la supportano”. Per fare luce sulla vicenda, il sindacato ha allertato lo staff legale e indetto una conferenza stampa alle

17 di oggi, mercoledì 6 aprile, in via dell’Aeroporto, presso la sede in cui è avvenuta la perquisizione. Infine, USB ha ribadito che le uniche armi che usa “sono gli scioperi, le rivendicazioni, le manifestazioni e le lotte”, lasciando le pistole “a chi le ama, a cominciare dalla compatta maggioranza che alimenta la guerra in Ucraina”.

## NELLE ACQUE REFLUE DI MILANO C’È SEMPRE PIÙ COCAINA

Di Raffaele De Luca

Tra il 2020 ed il 2021 la quantità di benzoilecgonina, ovvero il principale metabolita della cocaina, rilevata all’interno delle acque reflue di Milano è aumentata rispetto a quella rintracciata negli anni precedenti: è quanto emerso da un recente rapporto della rete di ricerca Score e dell’Emcdda – l’Osservatorio europeo sulle droghe – con cui sono stati analizzati i dati relativi alla presenza di alcune sostanze stupefacenti nelle acque reflue di circa 80 città europee. Nello specifico, per quanto riguarda il 2021, nel report si legge che la quantità media giornaliera di benzoilecgonina per 1.000 abitanti a Milano è stata di 385,29 milligrammi, mentre nel 2020 essa è stata di 401,44 milligrammi. Numeri, questi ultimi, di gran lunga superiori a quelli registrati nel 2019, anno in cui sono stati rilevati 236,55 milligrammi ogni 1.000 abitanti negli scarichi della città.

Ciò, dunque, porta naturalmente a pensare che la pandemia possa aver influito su tale crescita. Tuttavia, volendo contestualizzare in maniera migliore i dati, bisogna tenere conto del fatto che una crescita dei numeri vi sia in realtà dal 2016: si ha infatti a che fare con un vero e proprio decennio diviso in due, in quanto dal 2011 al 2015 c’è stato un calo del metabolita intercettato nelle acque reflue mentre dal 2016 in poi – con la sola eccezione del 2019 – i numeri sono stati nettamente superiori. Va allo stesso tempo precisato, però, che il picco lo si è avuto proprio proprio nel 2020 – ossia l’anno pandemico per eccellenza – durante il quale i numeri sono praticamente raddoppiati rispetto

a quelli del 2015, anno in cui sono stati registrati 206,12 milligrammi di benzoilecgonina per 1.000 abitanti.

## ESTERI E GEOPOLITICA



## BURKINA FASO: FINALMENTE CONDANNE PER L’OMICIDIO DI SANKARA, L’EX LEADER ANTIMPERIALISTA

Di Gloria Ferrari

**I**l 6 aprile un tribunale militare di Ouagadougou ha condannato all’ergastolo Blaise Compaoré, ex presidente 71 enne del Burkina Faso in carica dal 1987 al 2014, per aver contribuito attivamente all’omicidio di Thomas Sankara, suo predecessore. Insieme a Compaoré, che non era presente al processo perché attualmente in esilio, sono stati condannati all’ergastolo anche Hyacinthe Kafando, all’epoca a capo della sicurezza e Gilbert Diendéré, un ex comandante accusato di aver partecipato in prima persona all’uccisione di Sankara, avvenuta nel 1987 (Diendéré era invece presente al processo). Sono state condannate anche altre otto persone, con pene che oscillano tra i tre e i venti anni di carcere, mentre tre imputati sono stati completamente assolti.

Chi era Thomas Sankara? E come mai nel suo omicidio sono coinvolte figure governative? Anche se la sua morte è accaduta ormai più di trent’anni fa, la storia del frère juste (fratello giusto, come veniva chiamato) non è mai stata dimenticata dai suoi conterranei. Thomas Sankara rimase a capo del Burkina Faso dal 1983 fino al 15 ottobre del 1987, fino cioè al giorno del suo assassinio (a cui seguì la salita al potere di Compaoré). Ad alcuni piace ricordarlo come un moderno Che Guevara, ad altri come una figura mitologica, una meteora, che ancora oggi ispira una gioventù africana-

na che lotta contro abusi e soprusi. Ma, per chi non lo conoscesse, Sankara era “semplicemente” un uomo che al posto delle limousine presidenziali aveva voluto una flotta di Renault 5 e che aveva cambiato quel nome, Alto Volta, affibbiato al suo paese dalle potenze coloniali, con Burkina Faso, il paese degli “uomini integri”. Quello stesso paese di cui prese le redini il 4 agosto del 1983, secondo alcuni grazie ad un colpo di stato militare. In realtà Sankara ebbe fin da subito l'appoggio della popolazione, ansiosa di liberarsi dalle pressioni francesi, dagli abusi e innumerevoli sopraffazioni. Ciò che alla fine Sankara fece, a tutti gli effetti, individuando la soluzione più giusta per gli interessi dei suoi “uomini e donne integri”. Se le terre e le miniere erano gestite da compagnie straniere e non portavano ricchezza alla nazione, la risposta era nazionalizzarle e metterle al servizio della ricchezza popolare, ad esempio.

Sankara era un personaggio scomodo, con una missione non facile e che avrebbe nel tempo (se ne avesse avuto di più) cambiato totalmente la mentalità degli abitanti, liberandola dai fantasmi del colonialismo. Parlare di Sankara è un po' come racchiudere un'intera lotta antimperialista e panafricanista che non accetta la condizione di vita in cui Burkina Faso e l'Africa subsahariana si ritrovano a vivere. Parliamo di una terra che accoglie sette milioni di uomini, il 98% dei quali non sa leggere né scrivere, dove 1 bambino su 5 muore prima di compiere cinque anni, con un solo medico ogni 50mila abitanti e un reddito pro capite che non arriva a 100 dollari l'anno.

Dopo il suo assassinio, al suo posto ha preso il potere il capitano (condannato) Blaise Compaoré, una sorta di vice che Sankara considerava un fratello. Oltre a lui, è difficile pensare che grandi potenze come l'ex padrone francese e gli Usa potessero permettersi di tollerare un uomo ribelle e pensante, in grado di sovvertire il solito iter che prevede sfruttamento estremo di paesi ricchi di risorse ma svuotati dalle multinazionali; Per questo motivo continuano ad aver ragione di esistere i sospetti del sostegno che Blaise Compaoré ha ri-

cevuto dagli Stati Uniti e della Francia, intenzionati a “far fuori” un individuo “fuori dal gregge”.

“È un uomo un po' fastidioso, il presidente Sankara. È vero! Ti provoca, pone domande... Con lui non è facile dormire in pace, non ti lascia la coscienza tranquilla!”. Sono le parole con cui il presidente francese dell'epoca, François Mitterrand, aveva definito Sankara durante una visita ufficiale a Ouagadougou. Certo, da qui a dire che la Francia abbia a tutti gli effetti commissionato di far fuori l'ex primo ministro ce ne vuole, ma sono tutti piccoli elementi che vanno a completare un immenso e ingarbugliato puzzle.

Tuttavia la notizia della condanna di Compaoré è comunque un grosso traguardo. Dopo la sentenza, la vedova di Sankara, Mariam Sankara ha detto: «penso che i burkinabe sappiano ora chi era Thomas Sankara...cosa voleva e cosa volevano anche coloro che lo hanno assassinato».

## LUNGA E FORSE ALLARGATA: I GENERALI USA FANNO LE PREVISIONI SULLA GUERRA UCRAINA

Di Salvatore Toscano

**N**egli ultimi giorni si sta assistendo a un lento ma progressivo cambiamento nella strategia adottata dall'Occidente per affrontare la guerra in Ucraina, con le ore che passano e le trattative di pace che non vanno a buon fine. Così, mentre la diplomazia fallisce mutano, parallelamente, le previsioni future: dalla NATO rimbalza l'idea di “un conflitto lungo, che potrebbe durare mesi se non addirittura anni”. Nelle scorse ore il vicesegretario dell'Alleanza, Mircea Geoana, ha parlato dell'inizio di una seconda fase del conflitto, in cui «il sostegno degli alleati cambierà», alla luce di «una maggiore fornitura di armi a Kiev, insieme ad aiuti umanitari e finanziari». Una strategia che avrà di certo la benedizione degli Stati Uniti, che hanno deciso di rispondere all'appello del ministro degli Esteri ucraino, Dmytro Kuleba, inviando migliaia di armi al Paese: secondo la CNN, si trat-

terebbe di più di 12.000 sistemi anti-carro, centinaia di droni suicidi e 1.400 sistemi antiaerei.

Mircea Geoana ha poi affermato che «nelle prossime settimane nel Sud-Est del Paese ci sarà un altro tipo di guerra, più convenzionale e su scala più vasta», in linea con quanto dichiarato dal Segretario della NATO, Jens Stoltenberg, circa l'attesa di «una grande offensiva di Mosca nel Donbass». In accordo ai due funzionari dell'Alleanza, dagli Stati Uniti rimbalza l'idea di una guerra “non solo lunga, ma anche larga”, almeno secondo le previsioni del generale statunitense Mark Milley e del Segretario alla Difesa Lloyd Austin che, in audizione al Congresso, hanno ribadito come le probabilità di “un conflitto internazionale significativo” siano in aumento. Milley ha dichiarato che «l'invasione russa dell'Ucraina è la più grande minaccia alla pace e alla sicurezza dell'Europa e forse del mondo», due condizioni per cui, a detta del generale, «una generazione di americani ha combattuto duramente». Riferendosi a Cina e Russia, Milley ha aggiunto che entrambe sono intenzionate a cambiare radicalmente l'attuale ordine globale basato sulle regole. È evidente che «stiamo entrando in un mondo sempre più instabile, dove le probabilità di un significativo conflitto internazionale stanno aumentando, non diminuendo». Il Segretario alla Difesa ha poi rincarato la dose, gettando benzina sul fuoco, con l'affermazione: «Se gli Stati Uniti avessero inviato forze militari in Ucraina per combattere Putin, ora staremmo parlando di una storia differente».

Nel frattempo, mentre il Pentagono ha affermato che “la guerra potrebbe essere vinta dall'Ucraina” e che Putin “non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi nel territorio”, il 5 aprile scorso gli Stati Uniti hanno approvato lo stanziamento di altri 100 milioni di dollari in armi per sostenere l'Ucraina, portando l'assistenza complessiva al Paese a circa 1,7 miliardi di dollari. La misura è in linea con quanto accordato ieri, 7 aprile, durante la riunione del Consiglio Atlantico, quando i ministri degli Esteri dell'Alleanza hanno deciso di “fornire

più supporto militare per respingere l'esercito di occupazione russo". Il Cremlino, attraverso le parole del portavoce Dmitry Peskov, ha prontamente risposto affermando che «rifornire l'Ucraina di armi non contribuirà al successo delle trattative russo-ucraine». Dunque, se da un lato le affermazioni dell'Alleanza ribadiscono la sovranità esclusiva dell'Ucraina in materia di trattati risolutivi con la Russia, definendola "decisore finale", dall'altro le dichiarazioni e le azioni della stessa NATO sembrano compromettere, o almeno ostacolare, questo processo.

## LE ELEZIONI IN SERBIA E UNGHERIA PREMIANO I PARTITI SOVRANISTI E NEUTRALI

Di Giorgia Audiello

**D**omenica 3 aprile sia in Serbia che in Ungheria si sono svolte le elezioni parlamentari: si tratta delle prime elezioni in Europa dall'inizio del conflitto in Ucraina che hanno visto vincitori i leader dei cosiddetti partiti "sovranisti". Sono stati riconfermati, infatti, con maggioranza schiacciante, Victor Orban in Ungheria – al suo quarto mandato – e il presidente uscente Aleksander Vucic in Serbia, che domina la politica del Paese dal 2012. Ciò che contraddistingue i due Paesi è l'indipendenza sul piano politico e geopolitico dalle posizioni istituzionali assunte da Bruxelles. Proprio tale indipendenza ha permesso ai due stati di distinguersi dall'atteggiamento che i Paesi UE hanno assunto nei confronti della Russia, assumendo una posizione neutrale e continuando a mantenere normali rapporti commerciali e diplomatici col Cremlino.

Si tratta degli unici due Stati europei, infatti, che non hanno imposto sanzioni a Mosca e che hanno rifiutato di inviare armi a Kiev, schierandosi per una risoluzione pacifica e diplomatica del conflitto. Proprio per questo, sono spesso designati come Paesi "sovrani-isti", termine che ha assunto un connotato spregiativo all'interno del contesto euro-atlantico, finendo per indicare qualunque governo che si discosti dalle

decisioni UE e Nato, contrassegnandolo automaticamente come illiberale e autoritario.

### La vittoria di Orban in Ungheria

I risultati delle elezioni ungheresi vedono Orban vincitore con il 53% dei voti: la sua coalizione, composta dal partito di governo Fidesz e dai cristiano-democratici di Kdnp ha ottenuto 134 seggi su un totale di 199, superando tutti e sei i partiti di opposizione – unificati in una lista dall'ultracattolico europeista Peter Marki-Zay – che si sono attestati al 35% delle preferenze. Grande l'esultanza del leader ungherese che, a scrutini conclusi, ha affermato: «è una vittoria così grande che si vede dalla Luna e di certo si vede anche da Bruxelles». Da sempre, il leader ungherese è contrario alle politiche "globaliste" e sovranazionali dell'Unione Europea e la vittoria elettorale gli ha fornito l'occasione per ribadire la sua contrarietà al sistema decisionale comunitario che spesso scavalca la volontà dei parlamenti nazionali.

Ma a far prevalere Orban nella competizione elettorale non sono stati solo i "tradizionali" temi che vedono l'Ungheria contrapposta alla UE, quali la questione dei migranti, ma anche la questione ucraina. I sondaggi pre-elettorali avevano infatti confermato come la maggior parte degli ungheresi approvi la posizione di neutralità assunta dal Presidente che gli ha comportato, peraltro, forti critiche dallo stesso leader ucraino Zelensky che si era rivolto a Orban come «unico in Europa a sostenere apertamente Putin». Tuttavia, gli ungheresi vedono nella guerra una minaccia all'economia e alla stabilità della nazione e ritengono che la soluzione non consista nell'invio di armi o nell'imposizione di sanzioni. Tutto ciò ha permesso al presidente ungherese di affermare a elezioni concluse: «abbiamo vinto anche a livello internazionale contro il globalismo. Contro Soros. Contro i media mainstream europei. E anche contro il presidente ucraino». La vittoria del partito conservatore ungherese ha senza dubbio irritato Bruxelles e gli ambienti "filoeuropeisti", dai quali sono arrivate accuse di presunti brogli

elettorali e di forte influenza della propaganda attuata dal governo. Tuttavia, al momento l'opposizione non ha chiesto di aprire indagini sulla correttezza del procedimento elettorale e non ha potuto far altro, dunque, che ammettere la sconfitta.

### La vittoria di Vucic in Serbia

Contemporaneamente a quelle ungheresi, anche in Serbia si sono svolte le elezioni per eleggere il nuovo presidente della Repubblica e per rinnovare la camera unica del Parlamento: il Presidente uscente Alexander Vucic è stato riconfermato con più del 60% delle preferenze, mentre il suo partito – il Partito Progressista Serbo – ha ottenuto il 43,45% dei voti, conquistando 122 seggi in Parlamento su un totale di 250. Vucic – che ha ottenuto il secondo mandato presidenziale – si è auto-rappresentato come unico leader in grado di garantire stabilità e pace non solo alla Serbia, ma all'intera regione e ha puntato molto sui risultati economici raggiunti dalla sua amministrazione. Esattamente come Orban, non si è allineato alle sanzioni contro la Russia decise dall'Unione europea, sebbene abbia condannato l'invasione dell'Ucraina: ciò ha sicuramente infastidito Bruxelles che si aspettava un allineamento da parte di tutti quei paesi candidati ufficialmente a entrare nella UE come la Serbia. Tuttavia, il passato recente del Paese ha spinto Belgrado ad assumere un atteggiamento neutrale quando non simpatizzante nei confronti di Mosca: i bombardamenti della NATO avvenuti nel 1999 e decisi da Washington senza alcuna autorizzazione delle Nazioni Unite – quindi al di fuori del diritto internazionale – hanno provocato migliaia di morti e vittime civili in Serbia. Da qui il risentimento verso gli Stati Uniti che ha rinsaldato il tradizionale legame culturale tra Serbie e Russia, accumulate dal credo religioso cristiano ortodosso. Non a caso, la Serbia è stato l'unico Paese europeo in cui si sono svolte manifestazioni a favore della Russia, dopo lo scoppio del conflitto in Ucraina. Il governo di Vucic è stato attento a mantenere una posizione equidistante sia dal Cremlino che dall'Unione europea, cercando innanzitutto di non lede-

re gli interessi nazionali. E proprio in questa direzione è da leggere la decisione dell'amministrazione serba di non interrompere le relazioni col Cremlino. Decisione che, anche in questo caso, ha contribuito alla vittoria dell'uscente presidente serbo, già ministro durante il governo di Slobodan Milosevic.

## ANCHE BOSNIA E KOSOVO VOGLIONO ENTRARE NELLA NATO, MA PER PAURA DELLA SERBIA

Di Salvatore Toscano

L'apertura del Vaso di Pandora, colmo di quelle rivendicazioni territoriali che in molti credevano concluse nel corso del XX secolo, a seguito dei due conflitti mondiali e del sanguinoso processo di decolonizzazione. Tuttavia, questa certezza, almeno in Europa, era già stata minata alle fondamenta dal conflitto dei Balcani che negli anni '90 dello stesso secolo colpì l'area, devastandola. A distanza di trent'anni, complice anche la guerra in Ucraina, lo sguardo torna a essere puntato proprio sul territorio dell'ex Jugoslavia, dove Bosnia ed Erzegovina e Kosovo hanno manifestato la volontà di entrare a far parte della NATO, non temendo un'invasione della Russia ma di un suo partner europeo, la Serbia, che nelle ultime settimane ha avviato ampie esercitazioni militari nei pressi del confine kosovaro.

Le tensioni nell'area affondano le radici in un lungo e tortuoso processo storico, che ha vissuto diverse fasi critiche, tra cui le due guerre balcaniche (1912-1913) e quelle Jugoslave. A questi anni risalgono le uccisioni di massa compiute dalle forze serbe ai danni delle popolazioni bosniache e kosovare, le prime a maggioranza cattolica e le seconde a maggioranza musulmana. Nonostante i Trattati successivi, la preoccupazione nell'area è rimasta alta, come dimostra la decisione di quasi la totalità dei Paesi balcanici di entrare a far parte della NATO, ultimi il Montenegro (2017) e la Macedonia del Nord (2020). A fare eccezione è la Serbia, che vede l'Alleanza più come un nemico, soprattutto dopo l'operazione "Allied Force" che nel 1999

causò tra le 1200 e 2500 vittime. A essa, si aggiungono appunto Kosovo e Bosnia ed Erzegovina, due Stati legati a Belgrado: il primo da un punto di vista storico, considerato da sempre dalla Serbia come una propria estensione, anche durante l'esperienza jugoslava, quando il Kosovo era sì una provincia autonoma ma comunque parte del territorio serbo. La sua indipendenza, proclamata nel 2008, è riconosciuta attualmente da 98 Stati membri dell'ONU (su 193), ma non dalla Serbia, a cui si aggiungono, ad esempio, Russia e Cina, due Paesi impegnati con Belgrado in diversi accordi bilaterali. Alla motivazione storica, se ne aggiunge una religiosa, visto che il Kosovo viene considerato una sorta di patria spirituale dalla Serbia, sede dell'Arcivescovo di Peć (cittadina del Kosovo occidentale) nonché vertice della Chiesa ortodossa del Paese. Per questi due motivi, Belgrado vede nel riconoscimento del Kosovo come entità autonoma una mutilazione territoriale e culturale. Nonostante ciò, lo Stato è intenzionato, in nome del principio dell'autodeterminazione dei popoli, a continuare sulla strada dell'indipendenza dalla Serbia e ad accedere alla NATO, come sostenuto dalla presidente kosovara Vjosa Osmani.

La Bosnia ed Erzegovina, in seguito all'Accordo di Dayton, venne divisa in due entità: la Federazione Croato-Musulmana (51% del territorio nazionale) e la Repubblica Srpska (RS, 49% del territorio). Quest'ultima rappresenta il legame più forte che il Paese ha con Belgrado, dato che circa l'85% della sua popolazione è serba. Da anni, il territorio chiede l'indipendenza dalla Bosnia per unirsi alla Serbia, rappresentando uno dei punti più a rischio della regione, soprattutto nel contesto geopolitico attuale così delicato. Così, si sono delineate due direzioni completamente opposte all'interno del medesimo Paese: da un lato si profila l'idea di un referendum per aprire alla secessione (che potrebbe condurre a un conflitto tra Bosnia e Serbia), dall'altro lo Stato ha ribadito la propria partecipazione al Piano d'azione per l'adesione (MAP), visto come "l'ultimo passo prima di ottenere l'adesione alla NATO", secondo il ministro della Difesa bosniaco Sifet Podzic.

## BAMBINI SEPARATI E CURE TRADIZIONALI: LA CINA LE PROVA TUTTE PER MANTENERSI COVID ZERO

Di Raffaele De Luca

In Cina, dove nell'ultimo periodo sono aumentati in maniera netta i casi di Covid, il governo ha deciso di adottare il pugno di ferro con l'obiettivo di fermare i contagi nel Paese: nello specifico, dopo che nelle scorse settimane quasi 40 milioni di persone sono state messe in lockdown, a catturare l'attenzione mediatica adesso è Shanghai, che attualmente rappresenta l'epicentro della nuova ondata presente in Cina. A tutti i 26 milioni di residenti della città, infatti, da qualche giorno non solo è stato imposto il lockdown ma anche tutta una serie di altre restrizioni quali massicci test a tappeto e la separazione dei bambini risultati positivi dalle loro famiglie, mentre dal punto di vista preventivo le autorità stanno distribuendo ai residenti le medicine tradizionali cinesi. Misure che se da un lato lasciano di stucco dall'altro sembrano essere in linea con il rigido modus operandi adottato in Cina, dove fin dall'inizio per contrastare l'emergenza sanitaria ci si è rifatti alla cosiddetta "strategia zero-Covid" - il cui obiettivo è quello di stroncare possibili focolai sul nascere - che però mentre finora aveva permesso di mantenere i contagi molto bassi, ultimamente pare non essere più così efficace. Come detto, infatti, i casi sono adesso in crescita, ma nonostante ciò le autorità continuano a non mettere in discussione la propria strategia, che viene perseguita strenuamente.

A Shanghai, dove vi è il peggior focolaio cinese di Covid da quando il virus ha preso piede a Wuhan nel 2020, i contagi sono in costante crescita e nella giornata di ieri sono stati registrati 19.660 nuovi casi asintomatici di coronavirus e 322 nuovi casi sintomatici. È per questo, dunque, che le autorità sono corse ai ripari e dopo aver imposto la scorsa settimana un lockdown in due fasi (la prima riguardante la parte est di Pudong e la seconda quella ovest di Puxi), negli scorsi giorni il confinamento è stato esteso all'intera città sine die.

Non solo, perché nella metropoli si stanno mettendo in campo le misure più disparate ed in tal senso non si possono non citare quelle relative ai rigorosi test a tappeto. Tre giorni fa, infatti, più di 38.000 operatori sanitari provenienti da 15 suddivisioni provinciali cinesi sono accorsi a Shanghai per contribuire alla battaglia contro il virus: nello specifico – come dichiarato dall'alto ufficiale Commissione Sanitaria Nazionale Jiao Yahui – più di 11.000 medici hanno assunto incarichi di lavoro negli ospedali temporanei, più di 23.000 operatori sanitari si sono occupati della raccolta di campioni per i test molecolari e quasi 4.000 sono stati dispiegati per sostenere il lavoro da svolgere nei laboratori di analisi per il Covid-19. Alla fine, nella giornata di lunedì, grazie a questo massiccio dispiegamento di personale sanitario tutti i cittadini di Shanghai sono stati sottoposti al test molecolare.

Va senza dubbio menzionato, poi, il trattamento riservato ai positivi: in linea con la strategia “zero Covid”, infatti, ai cittadini risultati positivi è richiesto di recarsi in veri e propri centri di quarantena. A tal proposito, però, critiche sono arrivate da parte della popolazione, infastidita dalle condizioni antigieniche in cui tali centri verserebbero a causa del loro sovraffollamento e non a caso, dunque, recentemente a Shanghai si è deciso di convertire il National Exhibition and Convention Center (Nec) in un ospedale di emergenza con una capacità prevista di 40.000 letti. Non si tratta tuttavia di certo dell'unica criticità legata ai centri per la quarantena: la decisione più osteggiata, infatti, è stata quella sopraccitata di separare i bambini positivi dai loro genitori, che ha scatenato una rabbia diffusa nella popolazione. Come confermato negli scorsi giorni da Wu Qianyu, funzionario della Shanghai Municipal Health Commission, i bambini dai 7 anni in giù dovrebbero essere portati “in un centro sanitario pubblico” mentre tutti gli altri dovrebbero essere “isolati nei centri di quarantena”. Vi sono state quindi proteste diffuse tra i cittadini, in seguito alle quali un alto funzionario sanitario della città avrebbe affermato che i genitori di bambini con non meglio definiti “bisogni speciali” avrebbe-

ro potuto ora presentare domanda per fare compagnia ai figli.

Oltre a tutto ciò poi, come anticipato precedentemente Shanghai sta distribuendo ai residenti milioni di scatole di medicina tradizionale cinese (MTC), come prodotti a base di erbe e capsule antinfluenzali, che si sostiene possano curare il Covid-19. In tal senso, secondo quanto testimoniato all'agenzia di stampa Reuters dal presidente dell'ospedale “Shuguang” Fang Min, circa il 98% dei pazienti Covid di Shanghai starebbe “assumendo un trattamento con MTC”, anche se parrebbero non esserci dati clinici affidabili a riguardo. Ad ogni modo, però, ciò che in conclusione non si può non ricordare è il fatto che tutte queste misure di contrasto adottate in Cina, ed in particolare ora a Shanghai, sembrano quantomeno divenire discutibili se si paragona la situazione cinese con quella dei paesi occidentali. Prendendo ad esempio in riferimento l'Italia, si nota che mentre nel nostro Paese ieri sono stati registrati circa 69.000 casi e 150 decessi, in Cina vi sono stati circa 23.000 casi (tra asintomatici e sintomatici) e nessun nuovo decesso.

## ECONOMIA E LAVORO



### LEONARDO FESTEGGIA LA GUERRA IN BORSA: BOOM DELLE AZIONI E PREVISIONI AL RIALZO

Di Salvatore Toscano

**I**l 31 marzo scorso il Senato ha approvato il disegno di legge n. 2562 di conversione del decreto-legge 25 febbraio n. 14, recante “disposizioni urgenti sulla crisi in Ucraina”. Tra queste figura l'aumento delle spese militari fino al 2% del PIL. La misura ha generato tensione nella maggioranza e dubbi fra i cittadini, soddisfacendo invece

le aziende italiane produttrici di armamenti, tra cui emerge il leader del settore, Leonardo, che attraverso le parole del suo amministratore delegato, Alessandro Profumo, ha dichiarato che «un potenziale aumento della spesa militare potrebbe portare nuovi rialzi alle stime di crescita rilasciate il mese scorso». D'altronde, dall'inizio della guerra in Ucraina l'azienda ha vissuto un rialzo in borsa di circa il 50%, passando da 6,4 euro per azione (23 febbraio) a 9,3 euro (4 aprile).

Leonardo ha dichiarato a marzo che nel 2022 il suo flusso di cassa libero, un parametro volto a misurare la reale redditività di un'impresa, sarebbe più che raddoppiato rispetto al 2021 (passando da 209 a 500 milioni di euro), complice l'aumento delle spese militari annunciato da diversi Paesi in seguito all'invasione russa dell'Ucraina. «Stiamo confermando il nostro obiettivo di generare un flusso di cassa cumulativo di 3 miliardi di euro nel periodo 2021-2025, con un significativo passo avanti nel 2022», ha dichiarato Alessandro Profumo. D'altronde, la stessa Leonardo ha reso noto che “tutte le attività hanno recuperato i livelli pre-pandemia, esclusa la divisione Aerostructures, attualmente in fase di ristrutturazione”, il che comporta previsioni relative alle entrate pari a 15 miliardi di euro nel 2022, dopo aver chiuso l'anno precedente con 14,1 miliardi di euro di ricavi.

### IL REGNO UNITO SPERIMENTERÀ LA SETTIMANA LAVORATIVA DI 4 GIORNI AL 100% DI STIPENDIO

Di Francesca Naima

**È** stato annunciato un nuovo programma per i lavoratori nel Regno Unito, che prevede la possibilità di lavorare per quattro giorni alla settimana, senza variazioni retributive. Tremila lavoratori appartenenti alle aziende che prendono parte alla sperimentazione seguiranno per sei mesi il nuovo modello lavorativo denominato 100:80:100. Ciò significa che i lavoratori riceveranno il 100% della retribuzione,

lavorando l'80% del tempo precedentemente impiegato (in linea di massima 32 ore anziché 40), ma dovranno puntare a mantenere al 100% il livello di produttività. Un modo per sperimentare dove porti la riduzione dell'orario di lavoro sia dal punto di vista della produttività delle imprese che del benessere dei loro lavoratori.

Nello specifico nel Regno Unito a partire da giugno di quest'anno fino a gennaio 2023, circa sessanta tra aziende e organizzazioni britanniche esperimentano il più grande periodo di prova settimanale di quattro giorni. A vivere la nuova realtà della settimana lavorativa breve saranno circa 3.000 dipendenti e anche nel Regno Unito sarà possibile testare se e quanto la produttività aumenti. Il programma è gestito dai ricercatori delle università di Cambridge e Oxford e del Boston College e da gruppi di difesa senza scopo di lucro quali 4 Day Week Global, la campagna 4 Day Week UK e il think tank britannico Autonomy.

Puntare sulla qualità piuttosto che sulla quantità negli ambienti lavorativi sta infatti trasformando in un'importante consapevolezza e da qualche anno diversi Paesi stanno testando simili novità. Come Microsoft Japan che nel 2019 ha ridotto la settimana lavorativa a quattro giorni, vivendo un aumento della produttività del 40%. Non solo, ma la mossa dell'azienda portò anche benefici ambientali, con il consumo di elettricità diminuito del 23%. Anche la carta per stampato è stata utilizzata molto meno del solito, con una differenza del 59%.

Anche Belgio, Islanda, Spagna e Scozia hanno o stanno alleggerendo l'intensità tempistica delle occupazioni, anche per un miglioramento sull'equilibrio tra lavoro e vita privata. A Reykiavik per esempio, capitale islandese, è andato in porto un progetto simile a quello inglese. Più di 2.500 persone hanno potuto vivere quel che è stato reputato un "successo schiacciante": meno stress, una riduzione del rischio di esaurimento e alcun effetto negativo sulla produttività o sui servizi. Era il 2015/2016 e il four-week trial ha portato a cambia-

menti sostanziali nel paese.

La differenza nel Regno Unito rispetto ad altre sperimentazioni è che non ci sarà un giorno libero in più con ore più intense durante i giorni di effettivo lavoro; nel caso inglese le ore saranno a tutti gli effetti minori e lo stipendio sarà mantenuto lo stesso. Un'idea che arriva dopo un periodo molto difficile, con la pandemia da Covid-19. Un momento storico tanto intenso ha fatto cambiare prospettiva e punto di vista a molti, sempre più vogliosi di aumentare la qualità della propria vita, avendo sperimentato cosa voglia dire non poterla vivere "liberamente".

## AMBIENTE



### MIRACOLO: L'EX ILVA NON È PIÙ PERICOLOSA, ALMENO SECONDO I SUOI LEGALI

Di Salvatore Toscano

La struttura commissariale dell'Ex Ilva ha presentato alla Corte d'assise di Taranto un'istanza di dissequestro degli impianti dell'area a caldo dello stabilimento siderurgico pugliese. La richiesta, avvenuta in amministrazione straordinaria, verrà valutata dallo stesso organo giudiziario che nel giugno del 2021 inflisse, nell'ambito del processo "Ambiente Svenduto", 26 condanne (tra dirigenti della fabbrica, manager e politici) per un totale di 270 anni di carcere. All'interno della sentenza venne poi disposta sia la confisca (per equivalente) di 2,1 miliardi di euro nei confronti di Ilva Spa, Riva fire e Riva forni elettrici sia la confisca degli impianti dell'area a caldo, in continuità con la decisione del gip Patrizia Todisco di porre sotto sequestro la struttura nel 2012. Secondo i legali dell'Ex Ilva, nel corso degli anni successivi al sequestro diversi interventi strutturali avrebbero

“significativamente modificato l'assetto impiantistico operativo”, eliminando quindi i “rischi per la collettività e per l'ambiente” che ora non sarebbero più presenti “neppure allo stadio potenziale”.

Già nei primi anni 2000 la nuova normativa comunitaria, ispirata a una logica di “sviluppo sostenibile”, e la crescente sensibilità dell'opinione pubblica in tema ambientale misero in luce il problema della nocività delle emissioni di diossina e benzo(a)pirene in atmosfera da parte degli stabilimenti di Genova e Taranto. Il primo venne chiuso nel 2005 e il secondo posto sotto sequestro nel 2012, salvo poi essere riaperto all'inizio dell'anno successivo, nonostante le Direttive europee indicassero tutt'altra direzione. Dopo la riapertura degli stabilimenti, si registrarono nuove denunce da parte di cittadini e ONG, a causa delle esalazioni inquinanti provenienti dall'acciaieria. A quegli anni risale una perizia che mise in luce l'influenza delle emissioni industriali sulla salute degli abitanti di Taranto, attribuendo all'inquinamento proveniente dagli stabilimenti dell'Ex Ilva la causa di 30 decessi, 18 casi di tumore maligno, 19 eventi coronarici e 74 ricoveri ospedalieri per malattie respiratorie (in gran parte bambini) ogni anno. Tutti eventi che avrebbero potuto avere esito differente, se solo le istituzioni fossero intervenute all'interno di un territorio che già a partire dagli anni '70 mostrò inevitabili segni di sofferenza, dovuta all'incompatibilità fra tessuto urbano e un polo industriale di elevate dimensioni come quello dell'Ex Ilva. D'altronde, il finanziamento di 400 milioni di euro da parte della Banca europea per gli investimenti (BEI) alle aziende coinvolte nella gestione degli impianti lasciò intendere già nel 2012 come la priorità fosse “la competitività internazionale e l'occupazione” piuttosto che la salute pubblica.

Il 26 settembre 2013 la Commissione europea inviò all'Italia un avviso di messa in mora, invitandola ad adeguarsi alla nuova Direttiva 2010/75/UE (Direttiva IED) sulle emissioni industriali e i grandi impianti di combustioni. Le prove di laboratorio, eseguite

per conto della Commissione europea, evidenziarono un forte inquinamento dell'aria, delle acque e del terreno di Taranto riguardante sia l'area industriale dell'acciaieria sia le zone abitative adiacenti (in particolare il quartiere di Tamburi). Oltre alla mancata trasposizione della Direttiva IED nei termini prescritti, la Commissione europea rilevò anche l'assenza di controlli e di interventi delle autorità italiane sul corretto funzionamento dell'impianto Ilva. Ciò spinse l'organo sovranazionale nel 2014 a inviare al Governo italiano un parere motivato, strumento volto a far allineare gli Stati membri alla legge comunitaria, con il quale segnalò diverse infrazioni: mancata riduzione dei livelli di emissione generati dai processi di produzione dell'acciaio, insufficiente monitoraggio del suolo e delle acque reflue, inosservanza delle condizioni stabilite per le AIA (Autorizzazione Integrata Ambientale) dalla Direttiva IED. Nel frattempo, il 15 maggio 2017, fu avviato il procedimento innanzi alla Corte d'assise di Taranto per disastro ambientale, avvelenamento da sostanze chimiche e associazione a delinquere, noto come "Ambiente svenduto".

Contemporaneamente, cittadini e associazioni tarantine si rivolsero alla Corte Europea dei diritti umani (Corte di Strasburgo) accusando i vertici dell'Ilva di crimine contro l'umanità. Cinque anni dopo, alla notizia della richiesta di dissequestro degli impianti, abitanti e organizzazioni di Taranto hanno manifestato la loro incredulità. Il comitato "Cittadini e lavoratori liberi e pensanti" ha scritto sui propri profili che "solo pensare queste cose è pura follia ma metterle nero su bianco in una richiesta di dissequestro è un'azione criminale perché significa negare l'evidenza dei continui "incidenti" che in questi anni si sono verificati".

## RICICLO, UNA VOLTA TANTO L'ITALIA È LA NAZIONE PIÙ VIRTUOSA IN EUROPA

Di Eugenia Greco

L'Italia è la nazione europea più virtuosa in materia di riciclo e di riutilizzo delle materie prime riciclate

all'interno dell'Unione Europea. Secondo i dati raccolti dal CEN (Circular Economy Network), si posiziona al primo posto per gli indicatori più importanti dell'economia circolare, assieme alla Francia. Nel complesso, la percentuale italiana di riciclo ha raggiunto quasi il 68%. Per quanto riguarda i rifiuti urbani, nel 2020 nell'UE ne sono stati riciclati mediamente il 47,8%, in Italia il 54,4%. Tra i cinque principali paesi dell'UE che sono state oggetto di analisi - Italia, Germania, Polonia, Spagna e Francia - il Belpaese si pone in testa anche per la quantità di riciclo dei rifiuti speciali (quelli provenienti da industrie e aziende): circa il 75%.

Nel 2020, in Europa nella media sono state consumate circa 13 tonnellate di materiali per abitante e, tra le cinque maggiori economie al centro dell'analisi, le differenze sono rilevanti: 7,4 tonnellate per abitante nel nostro paese, 17,5 in Polonia, 13,4 tonnellate in Germania, 8,1 in Francia e 10,3 in Spagna. Per nessuno di questi paesi è stato riscontrato un incremento della produttività delle risorse nel 2020 e in Italia la riduzione del consumo durante il periodo di lockdown è stata maggiore, con dati del 36% più bassi rispetto a quelli pre-pandemici. Sempre facendo riferimento allo stesso anno, il tasso italiano di utilizzo di materia proveniente dal riciclo ha raggiunto il 21,6%. Una percentuale quasi due volte maggiore della media europea (12,8%), seconda solamente a quella della Francia (22,2%) e più alta a quella della Germania (13,4%). Questo dato, tuttavia, ha il rovescio della medaglia, in quanto nel nostro paese il 20% dei rifiuti finisce ancora in discarica, dato rilevante se confrontato con Germania (0,7%), Paesi Bassi (1,4%) e Belgio (1,1%).

Ci sono quindi anche alcuni settori in cui l'Italia non brilla, tra cui quello dell'ecoinnovazione. Nel 2021, dal punto di vista degli investimenti in questo senso, il paese appare al 13° posto nell'UE con un indice di 79 (la Germania è a 154). Altro settore in cui ci sono difficoltà è la riparazione dei beni. Nel 2019 è stato stimato che 23mila aziende lavoravano alla riparazione di beni elettronici e di altri beni personali (ve-

stuario, calzature, orologi, gioielli, mobili, ecc.). In Francia, ad esempio, le aziende erano quasi 34mila, e in Spagna circa 28mila. In questo settore l'Italia ha perso quasi 5mila aziende (circa il 20%) rispetto al 2010.

## L'EUROPA HA DECISO CHE LA MODA DOVRÀ ESSERE GREEN ENTRO IL 2030: CHE SIGNIFICA?

Di Francesca Naima

Consapevoli del breve ciclo di vita dei prodotti tessili dove solo l'un per cento delle materie prime viene riutilizzato, dai vertici dell'Ue si punta ora a raggiungere l'obiettivo entro il 2030: rendere la moda un settore sostenibile, non solo ecologicamente ma anche socialmente. Il settore tessile in Europa è al quarto posto tra i motivi di maggiori emissioni: prima solo il cibo (principalmente a causa degli allevamenti intensivi), l'alloggio e la mobilità. Inoltre le prestazioni del settore della moda sono disastrose anche per quanto riguarda il consumo d'acqua, lo sfruttamento del suolo e il consumo di materie prime. Di qui la battaglia intrapresa da tempo da molti gruppi ecologisti affinché il settore della moda sia riformato e affrancato dalla logica dell'usa e getta che il capitalismo ha imposto negli ultimi decenni.

L'Intervento della UE si inserisce nel nuovo pacchetto di misure proposte nel piano d'azione per l'economia circolare, ufficialmente approvato dalla Commissione Europea nella giornata di mercoledì 30 marzo. Nel comunicato stampa viene specificato come l'obiettivo sia quello di allontanarsi dal consueto modello "prendere-fare-usare-smaltire", con l'obiettivo di rendere il mondo del tessile ecosostenibile entro il 2030, tramite due direttrici: riciclaggio innovativo con rifiuti ridotti al minimo e prodotti di qualità sempre più duraturi.

Secondo la nuova strategia legislativa i capi dovranno essere privi di qualsiasi sostanza pericolosa per la salute umana e l'ambiente, realizzati con fibre riciclate e il più possibile resistenti. Le norme sui rifiuti tessili saranno conte-

nute nella revisione della direttiva quadro sui rifiuti, prevista per il prossimo anno. Alcune delle principali regole riguarderanno la divulgazione del numero di tessuti invenduti scartati, il divieto di distruzione dei tessuti invenduti, la lotta all'inquinamento da microplastiche, la raccolta differenziata, la diffusione di informazioni più chiare, con tanto di passaporto digitale dei prodotti e un regime obbligatorio di responsabilità estesa del produttore dell'Ue. Un capitolo della strategia è dedicato al tema della fast fashion, invitando le aziende a ridurre il numero di collezioni all'anno e prevedendo misure fiscali favorevoli per il settore del riutilizzo e della riparazione.

Si mira anche a fornire supporto per "favorire la metamorfosi dell'ecosistema tessile con il lancio di uno strumento collaborativo" essenziale per aiutare le aziende a riprendersi dagli impatti negativi della pandemia di Covid-19, rendendole più resilienti e meno a rischio contro una "feroce concorrenza globale". La Commissione promuoverà altresì attività di sensibilizzazione, tanto per le aziende quanto per i consumatori, come il lancio della campagna #ReFashionNow.

Insomma un pacchetto piuttosto completo, che intende agire contro alcune delle storture prese dal mondo della moda la cui conversione a settore sempre più dominato dalle produzioni a basso costo e bassa durata ha provocato problemi ambientali, di salute e di diritti sul lavoro. Una misura che però, vista solo dal lato del modello di produzione industriale, rischia di dimenticare le ragioni profonde per le quali questo settore si è orientato all'usa e getta: l'impossibilità oggettiva di molti cittadini ad acquistare capi più costosi. Un problema che certamente ha anche una parte culturale che è stata introdotta dalle pubblicità ossessive: si acquistano molte cose delle quali non si ha bisogno e si desidera avere molti più capi di quelli necessari, ma la soluzione – per non tramutarsi in una misura discriminatoria verso i meno abbienti – deve essere anche ricercata limitando i prezzi dei capi "responsabili" e garantendo a tutti i cittadini europei la possibilità di acquistarli.

## SCIENZA E SALUTE



### COVID, LA RICERCA CONFERMA: IL PLASMA IPERIMMUNE COSTA POCO E FUNZIONA

Di Raffaele De Luca

**N**egli individui affetti da Covid-19, la maggior parte dei quali non vaccinati, la somministrazione di plasma convalescente entro 9 giorni dall'insorgenza dei sintomi ha "ridotto il rischio di progressione della malattia che porta al ricovero in ospedale": è quanto emerso da uno studio recentemente pubblicato sul *New England Journal of Medicine* (Njcm), con cui sono stati valutati gli effetti del trattamento con il plasma dei guariti in pazienti nelle prime fasi della malattia. Per condurlo, 1181 persone positive al Covid e di età compresa tra i 18 e gli 84 anni sono state sottoposte ad una trasfusione in media dopo 6 giorni dall'insorgenza dei sintomi: di queste, 592 hanno ricevuto il plasma convalescente e 589 il "plasma di controllo", ovvero quello non immunizzato. Successivamente, mettendo a confronto i due gruppi, è emerso che in quello trattato con il plasma convalescente 17 individui sono stati ricoverati in ospedale (il 2,9%), mentre nel gruppo trattato con il plasma di controllo sono state ricoverate 37 persone (il 6,3%). Risultati che – si legge nello studio – hanno determinato una riduzione del rischio assoluto di ricovero del 3,4% per le persone sottoposte al plasma convalescente, corrispondente ad una diminuzione del rischio relativo del 54%.

La conclusione a cui si è giunti tramite lo studio, dunque, è che il plasma convalescente possa ridurre il rischio di essere ricoverati se somministrato nelle prime fasi della malattia. In tal

senso, inoltre, a quanto pare anticipando la somministrazione si potrebbero ottenere risultati migliori dato che – affermano gli autori dello studio – "in un'analisi di sottogruppo la trasfusione precoce (effettuata entro i primi 5 giorni dall'insorgenza dei sintomi) è sembrata essere associata ad una maggiore riduzione del rischio di ospedalizzazione".

Un altro punto toccato all'interno dello studio, poi, è che mentre gli anticorpi monoclonali "sono costosi da produrre" il plasma convalescente "non ha limiti di brevetto ed è relativamente poco costoso da produrre, poiché molti singoli donatori possono fornire diverse unità". Parole che fanno tornare alla mente il dottor Giuseppe De Donno – morto suicida l'estate scorsa – che per primo aveva avuto l'idea di utilizzare il plasma iperimmune contro il Covid, definendo la terapia basata sulla sua trasfusione «una cura che non costa nulla». De Donno, la cui intuizione adesso sembrerebbe riacquisire valore, come da lui stesso denunciato aveva però «ricevuto tantissime critiche ed attacchi», probabilmente anche dovute al fatto che in Italia la terapia basata sul plasma convalescente non è sostanzialmente mai stata presa sul serio.

Ad aprile 2021, infatti, uno studio promosso dall'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) e dall'Istituto superiore di sanità (Iss) aveva sminuito il ruolo terapeutico del plasma convalescente con l'Aifa che, pur parlando dell'ipotesi di dover "studiare ulteriormente il potenziale ruolo terapeutico del plasma nei soggetti con Covid lieve-moderato e nelle primissime fasi della malattia", sottolineava che la ricerca non avesse "evidenziato un beneficio del plasma in termini di riduzione del rischio di peggioramento respiratorio o morte nei primi trenta giorni". Risultati, dunque, che sembrano non coincidere con quelli dello studio appena pubblicato dal *New England Journal Of Medicine*, ma che potrebbero essere spiegati proprio dai commenti contenuti nello stesso: gli autori della ricerca, infatti, affermano che risultati negativi ottenuti in altre ricerche potrebbero essere stati influenzati da fattori quali "la mancanza di moderni

progetti di studio”, “le dimensioni piccole del campione” o la “somministrazione tardiva rispetto all’inizio della malattia”.

Col tempo, quindi, a quanto pare i ricercatori stanno confermando che ci sia una validità scientifica alla base del trattamento basato sul plasma iperimmune, che evidentemente non a caso negli scorsi mesi era stato approvato in Russia. A darne notizia il 30 dicembre scorso era stata l’azienda statale Rostec, la quale aveva fatto sapere che il farmaco “COVID-globuline” – basato sul plasma sanguigno convalescente – aveva “ricevuto il certificato di registrazione permanente dal Ministero della Salute russo” in quanto in grado di “aiutare l’organismo a prevenire l’aggravamento della malattia ed a superare l’infezione”.

## DOPO 21 ANNI COMPLETATA LA MAPPA DEL GENOMA UMANO, IL DNA NON HA PIÙ SEGRETI

Di Eugenia Greco

**G**li scienziati sono riusciti a completare la mappa del genoma umano, rendendo il DNA umano senza più segreti: una svolta che si annuncia feconda di ampie conseguenze nel mondo della ricerca e della medicina. Con l’individuazione dei geni mancanti, infatti, sarà possibile non solo la diagnosi di malattie finora impossibili da riconoscere perché caratterizzate da sequenze genetiche instabili, ma anche lo sviluppo di terapie su misura grazie all’analisi del corredo genetico di ogni paziente. L’intero genoma umano è costituito da circa 3 miliardi di basi e, il nuovo genoma di riferimento designato T2T-CHM13, aggiunge quasi 200 milioni di paia di basi di sequenze di DNA fino a ieri sconosciute.

La prima mappatura del genoma risale al 2001. All’epoca, però, i computer non erano hi-tech come quelli odierni, pertanto non riuscirono a decifrare tutti i passaggi, e lasciarono delle lacune complessivamente corrispondenti all’8% del genoma. Oggi, grazie al consorzio internazionale chiamato

Telomere-to-Telomere (T2T), queste sono state colmate, ed è quindi possibile leggere il DNA umano dall’inizio alla fine senza interruzioni. I ricercatori sono rimasti colpiti dal fatto che le parti mancanti consistevano in sequenze che si ripetono molte volte, un dato che dimostra come nelle ripetizioni si nasconde il segreto della diversità umana. Alcuni dei geni che ci rendono unicamente umani quindi, risiedevano proprio in questa materia oscura, identificata con l’impiego del metodo di sequenziamento Nanopore, in grado di leggere fino a un milione di lettere di DNA in una singola lettura con un modesto grado di accuratezza, e il metodo PacBio HiFi, capace di identificare precisamente circa 20mila lettere contemporaneamente.

Il completamento della mappatura del genoma umano ha permesso di scrivere un nuovo libro sull’acido deossiribonucleico il quale, affermano i ricercatori, è a prova di errore. Questo grazie all’utilizzo del programma “Merfin”, una specie di correttore automatico che analizza le sequenze e corregge gli eventuali errori. Tutto ciò apre la strada a un nuovo capitolo della medicina, con tanti interrogativi ma anche molte speranze. Oltre alla diagnosi di nuove malattie infatti, ci si domanda se la mappa dei cromosomi porterà a comprendere perfettamente il funzionamento del corpo umano, e alla soluzione di enigmi di vitale importanza. Come ad esempio il mistero delle cellule tumorali che, al contrario dei tessuti – i quali invecchiano e muoiono –, si riproducono incessantemente. O ancora, nasce la speranza di trovare nelle combinazioni del codice genetico la chiave per guarire malattie come il diabete, la schizofrenia, l’Alzheimer o il Parkinson.

## CULTURA E RECENSIONI



### UNA SOCIETÀ SENZA OPPOSIZIONE? È BENE CONTINUARE A LEGGERE

Di Gian Paolo Caprettini

Semiologo, critico televisivo, accademico

**Q**ualche volta è preferibile leggere, far leggere, piuttosto che scrivere qualcosa di nuovo. Oggi faccio finta di preparare una lezione sui segni che ritornano, come gli avatar dei miti, secondo il principio metafisico di una verità senza durata, ricorrente e per questo sfuggente.

Prima di tutto Herbert Marcuse, l’inizio dell’introduzione a “L’uomo a una dimensione”, 1964, tradotto in italiano da due miei prestigiosi colleghi, di sociologia e psicologia, Luciano Gallino e Tilde Giani, presso Einaudi, 1967, libro che è stato uno dei nostri Manifesti.

Ecco dunque: “La minaccia di una catastrofe atomica, che potrebbe spazzar via la razza umana, non serve nel medesimo tempo a proteggere le stesse forze che perpetuano tale pericolo? Gli sforzi per prevenire una simile catastrofe pongono in ombra la ricerca delle sue cause potenziali nella società industriale contemporanea. Queste cause rimangono non identificate, non chiarite, non soggette ad attacchi del pubblico, poiché si trovano spinte in secondo piano dinanzi alla troppo ovvia minaccia dall’esterno – l’Ovest minacciato dall’Est, l’Est minacciato dall’Ovest”.

Poi, Noam A. Chomsky. Quando gli chiedevo che cosa avessero a che fare i suoi studi linguistici con la critica al capitalismo statunitense, lui mi aveva risposto con sapienza: andare a fondo delle proposizioni linguistiche è come andare a fondo di una volontà politica che si nasconde nell’esprimersi. Da una

sua intervista del 1987: “Prendiamo i casi più semplici. Ad esempio, l’invasione russa dell’Afghanistan. Chiunque capisce, senza bisogno di conoscenze specialistiche, che l’Unione Sovietica ha invaso l’Afghanistan. È la verità. Non c’è da discuterne, non occorre sapere tutta la storia dell’Afghanistan per capirlo. Bene. Ora prendiamo l’invasione americana del Vietnam del Sud. Questa stessa definizione agli americani suona strana. Non credo che la troverete mai, dubito che l’abbiate mai trovata nei grandi giornali di informazione... Ecco le due simmetriche mistificazioni. Secondo i russi, essi stavano difendendo l’Afghanistan contro la congiura capitalistica e le bande di criminali foraggiate dalla CIA... Quanto agli USA, ho visto intellettuali osservarmi con uno sguardo privo di comprensione quando parlavo loro dell’invasione del Vietnam del Sud da parte americana”... A voi trovare i paralleli contemporanei.

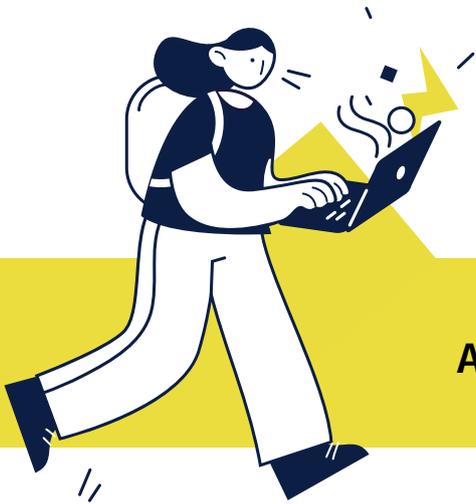
E più avanti Chomsky sottolinea che la gente ha sicuramente una coscienza più evoluta dei suoi rappresentanti e sarebbe in grado di parlare senza peli sulla lingua di politica esattamente come quando parla di calcio, quando attacca senza alcun timore reverenziale trainer, proprietà delle squadre, calciatori e arbitri. Ma allora mancavano i social, ora le chiacchiere da bar e le invettive trovano sì risonanza, come notava Umberto Eco, ma continuano a non avere, come nel calcio, alcun peso.

E, per finire, tocca a Roland Barthes, Lezione al Collège de France, 1977: “Questa magnifica illusione che permette di concepire la lingua al di fuori del potere, nello splendore di una rivoluzione permanente del linguaggio io la chiamo: letteratura”.

Ma tocca anche a don Lorenzo Milani: “Ci vuole una parola dura, affilata, che spezzi e ferisca, cioè una parola concreta... capace di dir pane al pane senza prudenza, senza educazione, senza pietà, senza tatto, senza politica, così come sapevano fare i profeti” (da Barbiana, settembre 1958).

Non ci rimane dunque, per il momento, che continuare a leggere.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
3 mesi**

**€ 14,95**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 24,95**

**1 mese gratis**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49**

**2 mesi gratis**

### Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su: